

# Imparare a ricevere

## La logica del Battesimo

All'inizio di questo anno giubilare, siamo stati invitati a guardare Cristo come l'ancora sicura e salda in cui la nostra speranza non si confonde, ma «ci esorta a camminare senza perdere di vista la grandezza della meta alla quale siamo chiamati, il Cielo» (*Spes non confundit*, 25). È un'immagine piena di speranza quella che il santo Padre ha consegnato alla Chiesa, ricordandoci che mediante il battesimo siamo ancorati in Cristo che ha introdotto la nostra umanità nel santuario del cielo, di fronte al Padre (cf. Ebrei 6,19), dove egli è sempre vivo per intercedere a nostro favore (cf. Ebrei 7,25).

Sebbene questa prospettiva sia molto rassicurante, siamo consapevoli che per poter rimanere intimamente uniti a Lui, non solo a parole, ma nei fatti e nella verità, dobbiamo accogliere il dinamismo della conversione al Vangelo e lasciare che lo Spirito Santo ridefinisca i contorni e i confini della nostra umanità. Questo radicamento in Cristo, in cui avviene l'abbandono docile ai movimenti dello Spirito, è un processo dall'esito tutt'altro che scontato. Nel Nuovo Testamento troviamo numerosi richiami a non smarrire questa capacità di rimanere saldi nell'unica speranza del Vangelo.

«Ora Cristo vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui; purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunciato in tutta la creazione che è sotto il cielo, e del quale io, Paolo, sono diventato ministro (Colossesi 1,22-23).

«Ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo (1Corinzi 3,10-11).

«Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo» (Galati 1,6).

È una tentazione costante, all'interno della Chiesa, cercare parole più facili e immediate rispetto al Vangelo, allontanandosi così dall'unico fondamento che è Cristo. Eppure, la sua vita è la più straordinaria manifestazione di ciò che la nostra umanità può diventare quando si lascia guidare dalla logica di Dio. Questo implica una continua conversione del nostro modo di pensare, sia rispetto a ciò che siamo, sia a ciò che la grazia ci chiama a diventare. Per questo, nelle meditazioni di questa Quaresima, proveremo a porci come discepoli di Gesù, desiderosi di imparare dal suo modo di vivere quali atteggiamenti siano essenziali per incamminarci insieme verso una vita nuova ed eterna. Il primo

momento della vita di Cristo su cui vogliamo soffermarci è il suo battesimo, evento che segna l'inizio della sua missione e ne rivela il senso profondo.

## 1. Dare la precedenza

I lunghi anni di vita nascosta di Gesù a Nazaret, che hanno preceduto e preparato il giorno del suo battesimo, restano uno degli aspetti più affascinanti e misteriosi della sua esistenza. Secondo la tradizione, egli avrebbe svolto il mestiere di falegname accanto a Giuseppe, ma alcune ipotesi recenti suggeriscono anche un possibile coinvolgimento con ambienti religiosi del tempo, forse vicini a Giovanni Battista. Sebbene non vi siano conferme certe, emerge una domanda fondamentale: quale significato ha questo lungo periodo di silenzio in relazione alla missione di Gesù?

I Vangeli sembrano suggerire che, prima di iniziare a parlare e operare nel nome di Dio, Cristo abbia scelto di lasciarsi plasmare dalla realtà storica in cui viveva. Non ha affrettato i tempi, né ha cercato scorciatoie per manifestarsi. Questo suo modo di agire ci invita a riscoprire il valore del tempo nascosto, quel tempo in cui le radici si rafforzano e l'identità si forma nel silenzio della quotidianità. Anche nella nostra vita, spesso le scelte più decisive maturano in un periodo di preparazione nascosta, in cui il desiderio si affina e la libertà si forma attraverso piccole fedeltà quotidiane.

La grande notizia del Vangelo è proprio questa: prima ancora di compiere opere straordinarie, il Figlio di Dio ha iniziato a salvare il mondo semplicemente stando con noi, condividendo le nostre esperienze, lasciandosi toccare dagli eventi della storia umana. La salvezza di Dio non si impone modificando subito le cose, ma si offre come un incontro che genera speranza, un cammino paziente in cui l'amore si rivela nei gesti più semplici e concreti della vita di ogni giorno.

Una conferma di questo modo di porsi, senza imporsi, la troviamo nella scena del battesimo di Gesù, evento che dà inizio in modo solenne e inaugurale al suo ministero pubblico.

Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni (Marco 1,9).

Il gesto battesimale di Gesù è preceduto, in tutti i vangeli, dalla predicazione forte e persuasiva di Giovanni. Raccogliendo il cuore delle voci profetiche contenute nella tradizione ebraica, il Battista annunciava l'imminente venuta del Cristo come l'arrivo di un fuoco capace di purificare il popolo dai suoi peccati attraverso la forza rigeneratrice dello Spirito di Dio. Il sopraggiungere di questo fuoco di purificazione era spesso immaginato in un modo che incuteva spavento e angoscia, come attesta la voce di Giovanni nei Vangeli: «(Egli) tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel

granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile» (Matteo 3,12; cf. Luca 3,17).

Non può che sorprendere la modalità con cui Gesù sceglie di incarnare queste profezie. Venuto da Nazaret al Giordano, dove si stava svolgendo la pratica penitenziale del battesimo, il primo gesto che Gesù compie, infatti, è un'azione descritta con un verbo al passivo: «e fu battezzato». Il vangelo di Matteo evidenzia la sorpresa di fronte a questo strano atteggiamento attraverso le parole di Giovanni: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (Matteo 3,14). A noi sembra sconveniente e, persino, inutile che Dio si lasci anzitutto determinare da una nostra azione. Invece, Dio è proprio convinto che la cosa più bella e urgente da fare sia quella di immergersi nelle nostre acque, per ricordarci che la nostra realtà, con tutte le sue luci e le sue ombre, può diventare un luogo di salvezza: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (Matteo 3,15).

La prima immagine di Dio che il battesimo di Gesù consente di mettere a fuoco è disarmante. Aniché fare – o peggio ancora farci – qualcosa, Dio preferisce permettere che siano le nostre mani a fare qualcosa a lui. È una scelta di grande fiducia nei nostri confronti, non priva di conseguenze drammatiche che diventeranno pienamente manifeste nel momento della passione, quando Cristo si consegnerà a noi in silenzio, in una completa disponibilità a soffrire per amore, fino alla morte di croce.

Eppure, proprio in questo atroce evento di ingiusto e innocente dolore, si renderà pienamente visibile il motivo per cui il Figlio di Dio desidera “lasciarsi fare” da noi con una mitezza tanto assoluta quanto, per noi, incomprensibile. Se il peccato ha trascinato la nostra umanità nelle tenebre dell'individualismo, isolandoci nella paura e privandoci della comunione con Dio e con gli altri, allora la salvezza può arrivare solo attraverso qualcuno che si avvicina a noi senza alcun timore. Il nostro primo bisogno – ciò che nel linguaggio religioso chiamiamo salvezza – non è essere cambiati, ma essere raggiunti.

In questa apparente passività di Cristo nel suo battesimo è necessario, però, saper cogliere anche una certa azione di Dio, in cui si manifesta uno dei tratti più singolari della sua capacità di amare. Noi siamo soliti pensare che amare significhi volere bene all'altro, rendendo questo sentimento esplicito mediante qualche gesto simbolico. Ma amare vuol dire anche – forse più profondamente – volere il bene dell'altro. In quest'ultima prospettiva, le azioni che maggiormente possono mettere l'altro a suo agio non sono quelle che evidenziano la nostra generosità, ma quelle che lo aiutano a non sentirsi più inadeguato e marginalizzato. Possiamo allora comprendere questa attitudine di Dio, il cui primo istinto è “lasciarsi fare da noi”, come una precisa volontà di volere il nostro bene, dando semplicemente la precedenza alla nostra debolezza, piuttosto che alla sua forza.

L'intera vita di Gesù Cristo sarà segnata da questa logica di attenzione al prossimo e plasmata da uno stile in cui il volto dell'altro viene prima di qualsiasi norma o principio astratto, tanto che il prezzo da pagare, alla fine, sarà altissimo. A costo di trasgredire il culto ebraico – che, come ogni sistema religioso, rischia di subordinare l'attenzione alla vita alla pratica della legge – Gesù darà sempre la precedenza a chiunque si trovi nella debolezza, nella sofferenza o nel peccato.

Iniziando il suo ministero di guarigione e di salvezza dal basso, nelle acque della nostra umanità fragile, Gesù ha voluto porre la compassione come cardine di una umanità radicalmente nuova. In un episodio, raccontato in tutti i sinottici, la compassione di Gesù, capace di mettere sempre al centro l'altro, appare in modo inequivocabile. Dopo essere andati ad annunciare il Regno a due a due, i Dodici si riuniscono attorno al Maestro per riferirgli tutto quello che hanno fatto e insegnato. Il Signore intuisce che i discepoli non si trovano solo nel bisogno di raccontarsi, ma anche di non identificarsi troppo con le opere appena compiute.

Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose (Marco 6,31-34).

Il bisogno di riposarsi, per i discepoli e per Gesù, era necessario, anzi sacrosanto. Nessuno dovrebbe mai trascurare questa prima e fondamentale attenzione a se stesso. Se ci lasciamo assorbire troppo dalle responsabilità e dai ruoli, corriamo il rischio di bruciare la nostra umanità, confondendo l'esigenza di fare bene le cose con il desiderio di fare un vero bene agli altri. Tuttavia, questa prima necessità può essere messa in secondo piano quando davanti a noi c'è qualcuno capace di muovere improvvisamente le viscere della nostra compassione. Se scopriamo di avere in noi la forza di metterci da parte, non a partire dal bisogno di sentirci utili, ma dal desiderio, spontaneo e libero, di condividere un po' di quello che siamo e abbiamo, allora possiamo gustare una grande felicità. Non si tratta di sentirci bravi – o persino migliori degli altri – ma della gioia di scoprire che Dio, il Padre, riesce a provvedere davvero a tutti, quando i suoi figli scelgono la strada della solidarietà e la logica della compassione.

## 2. Attraversare la prova

Per scoprirci in grado di dare la precedenza all'altro, occorre avere ben chiaro e sufficientemente assimilato un amore in grado di definire la nostra realtà come qualcosa di bello e di buono. È quanto accade a Gesù, non appena il suo corpo si lascia immergere da Giovanni dentro le acque del Giordano.

E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba (Marco 1,10).

Subito, non appena si decide di fare un passo di vera condivisione nella terra in cui camminano i nostri fratelli e sorelle in umanità, si compie anche un passo verso il cielo di Dio. Anzi, come attesta il racconto evangelico, si può persino fare la straordinaria scoperta che i cieli – quelli che custodiscono l'origine e il destino della nostra umanità – non stanno in alto, ma in basso. Il gesto battesimale di Gesù rivela che solo un movimento di abbassamento nella debolezza e nella fragilità della condizione umana ci spalanca la via di accesso alla voce e alla grandezza di Dio.

Di fronte alla scelta di Cristo, che nel battesimo esprime la volontà di "lasciarsi fare" da noi, dando la precedenza alla nostra umanità, i cieli, letteralmente, si squarciano, come un telo incapace di restare intatto vicino a una vivida fiamma. La lacerazione del cielo – questo luogo che nel linguaggio biblico rappresenta la sede di Dio – attesta che quando la nostra umanità si scopre capace di compassione, il cielo non può che compiere un movimento di avvicinamento a una somiglianza con noi profondamente desiderata e finalmente ritrovata.

Lo spettacolo è riservato a Gesù solo, non ai presenti, perché non si tratta di un encomio pubblico, ma di un'intima e indimenticabile esperienza, riservata a chi si lascia plasmare dall'amore. La discesa dello Spirito in un modo visibile e tangibile, come fosse una colomba, significa che dopo il suo battesimo Gesù si è percepito capace di ospitare e generare una vita più grande di lui, quella del Padre e del suo infinito amore per l'umanità. Sentirsi amati non è solo un'emozione, ma la consapevolezza di essere veramente importanti per qualcuno, di essere fecondi. Questa maturità affettiva, di cui tutti abbiamo bisogno, non la raggiungiamo isolandoci su un piedistallo, ma accettando di mescolarci con la vita degli altri.

E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Marco 1,11).

La voce che sopraggiunge dal cielo svela il segreto della nostra vita umana: ogni volta che viviamo come fossimo "fratelli tutti" non può che emergere anche la nostra identità di figli amati dal Padre. È presente tutto il mistero di Dio in questa scena: il Padre che fa scendere sulla terra il suo amore, lo Spirito

che pone la sua tenda nella nostra umanità e, naturalmente, il Figlio che ha scelto di condividere in tutto – eccetto il peccato – la nostra carne mortale.

Dopo aver compiuto il suo battesimo, Gesù non indugia in alcun modo nella consolazione appena sperimentata. Uscito dalle acque, Gesù si lascia condurre con grande docilità dentro un'altra, imprevedibile esperienza.

E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana (Marco 1,12-13a).

Mentre Luca e Matteo si preoccupano di elaborare un racconto articolato del momento di prova nel deserto, Marco consegna al lettore una sintesi asciutta ed essenziale delle tentazioni di Gesù. Ciò che invece Marco sottolinea con una certa originalità è il modo, quasi violento, con cui lo Spirito immerge Gesù in questo spazio di collaudo della sua volontà. Il verbo greco utilizzato (*ekballō*), traducibile con «gettare fuori» o «cacciare via», è lo stesso che l'evangelista utilizzerà per descrivere l'espulsione dei demoni e degli spiriti impuri dall'uomo per opera di Gesù (cf. Mc 1,34.39; 6,13; 7,26; 9,18) o dei discepoli (cf. Mc 3,15; 6,13; 9,18.28).

Dal momento che lo Spirito è una forza invisibile che orienta dal profondo le nostre scelte e le nostre azioni, potremmo dire che, dopo il suo battesimo, Cristo avverte il bisogno di mettersi alla prova, per assimilare il dono ricevuto, facendo diventare la scelta del battesimo una mentalità radicata e non soltanto lo slancio di un momento. Accetta, in altre parole, la dura – ma necessaria – legge dell'iniziazione, senza la quale ogni slancio della nostra libertà rischia di essere soltanto un'illusione. Noi, purtroppo, tendiamo a evitare questa messa alla prova di cui ogni vera decisione ha bisogno. Pensiamo di poterci avventurare nei grandi sentieri della vita con la forza dei buoni sentimenti, confidando nella capacità di saperci adattare e organizzare. Saltiamo l'esperienza faticosa del tirocinio, dove la nostra sensibilità viene messa a nudo e impara a purificarsi dall'illusione del facile risultato e dall'inganno delle scorciatoie a buon mercato. Il nostro mondo è ricco di *tutorial*, per imparare a compiere ogni tipo di impresa, ma molto povero di persone disposte a lasciarsi mettere alla prova, per verificare l'autenticità dei propri desideri.

Matteo e Luca raccontano tre tipi di tentazione a cui Gesù va incontro nel deserto. Nella loro diversità, le prove sono tutte accomunate da una certa assottigliamento dei propri bisogni e del proprio sentire: cibo, ricchezza, potere. Nel suo vangelo, Marco non specifica quali tentazioni Gesù abbia affrontato, se non a metà del racconto, quando sarà Pietro a essere apostrofato come "satana", nel momento in cui tenterà di risparmiare al Maestro la sofferenza della croce. Incrociando i dati, potremmo dire che, dopo il battesimo, Gesù è entrato in uno spazio di prova, durato tutto l'arco della sua esistenza, per assumere un'umanità disposta a non recedere mai dal criterio della compassione e della precedenza a favore dell'altro.

Noi ci troviamo spesso a prendere decisioni di cui poi non sappiamo pagare il prezzo, proviamo ad assumere posizioni che poi non siamo capaci di mantenere. Il motivo è molto semplice: pensiamo di poter gareggiare senza allenarci, vogliamo gustare il frutto evitando il lento processo della maturazione. Non siamo pronti ad accogliere la croce come momento di autenticazione del nostro desiderio di abbracciare un amore grande. Nel «Padre nostro», Gesù insegna ai discepoli di ogni tempo a concludere ogni preghiera autentica con il coraggio di chiedere a Dio di non risparmiarci dai momenti di prova, necessari per renderci capaci di fedeltà e profondità («non abbandonarci alla tentazione»), ma di preservare solo la possibilità di non perdere noi stessi («liberaci dal male»). Siamo perduti, infatti, non quando soffriamo, ma quando rinunciamo ad accettare le conseguenze delle scelte che abbiamo fatto.

### 3. Rimanere nella fiducia

Cosa succede a Gesù dopo i quaranta giorni nel deserto? Qual è il frutto di questo tempo di purificazione e di consolidamento della sua volontà per la salvezza del mondo? La narrazione dell'evangelista Marco, su questo punto, è particolarmente asciutta, eppure molto intrigante.

Stava con le bestie selvatiche (Marco 1,13b).

Al termine dei quaranta giorni di tentazione, vediamo Gesù con un'accresciuta capacità di rimanere nella realtà, anche quando essa è abitata da presenze minacciose e inquietanti. Le bestie selvatiche con cui Gesù sembra saper restare in un rapporto privo di paura – quasi nella cornice di una ritrovata armonia cosmica – sono un'immagine ambivalente. Da un lato, possono essere intese semplicemente come gli animali, quella parte della natura verso cui ci sentiamo superiori, ma di cui abbiamo un certo timore. Dall'altro, si potrebbero anche comprendere come un simbolo di tutte le forze da cui, nella realtà, ci sentiamo potenzialmente aggrediti: le tensioni, i nemici, il male.

In qualsiasi modo vogliamo intendere il testo, scopriamo che la prova nel deserto serve a Gesù per maturare quella necessaria forza interiore per poter abbracciare la propria missione senza la paura di morire. Il vangelo usa un verbo all'imperfetto («stava») per indicare che la posizione guadagnata da Gesù deve essere intesa come l'assunzione di uno stile, non come la permanente esenzione da una difficoltà. Il tempo – evidentemente – simbolico di quaranta giorni è un modo per dire che Gesù ha dovuto allenare il suo cuore a scegliere il bene e a rifiutare il male per tutti i giorni della sua vita. I vangeli raccontano come Gesù fosse solito uscire di casa la mattina presto, per immergersi in una preghiera ritirata e silenziosa, nonostante i bisogni e le urgenze delle folle che lo cercavano. L'abitudine a coltivare e a custodire un "deserto interiore" ha reso

Gesù un uomo capace di stare in ogni situazione con una grande pace, senza mai spaventarsi di nulla e senza mai imbarazzarsi di fronte a niente e a nessuno.

Quando Gesù invierà i suoi discepoli ad annunciare il Regno, offrirà loro indicazioni per incarnare questo modo sobrio e fiducioso di stare al mondo.

(Gesù) ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro» (Marco 6,8-11).

Le istruzioni apostoliche impartite da Gesù vogliono aiutare i discepoli a non scivolare troppo facilmente nelle trappole del paternalismo o dell'assistenzialismo. Nel deserto, Gesù ha resistito a ogni tentazione di autonomia e di auto-affermazione, per abbracciare una vita in cui la salvezza può essere annunciata e sperimentata solo come frutto di una comunione d'amore liberamente scelta. I discepoli non dovranno andare per il mondo con la superiorità di chi ha solo (e sempre) qualcosa da insegnare agli altri, ma con l'umiltà di chi ha anche molto da ascoltare e da ricevere. Il fine dell'annuncio è offrire agli altri l'occasione di manifestare quale tesoro è nascosto nella nostra umanità: la compassione, la generosità e l'accoglienza.

E gli angeli lo servivano (Marco 1,13b).

Prima di abbracciare il ministero di guarigione e di salvezza in nostro favore, Gesù impara nel deserto a non procurarsi le cose di cui ha bisogno approfittando della sua natura divina. Fedele alla logica del battesimo, preferisce restare in ascolto dei bisogni della nostra umanità, per imparare a soddisfarli senza trucco e senza inganno. Il Verbo di Dio si è fatto carne anche per questo: per mostrarci quanta dignità ci possa essere nel ricevere le cose di cui abbiamo bisogno, rinunciando all'illusione titanica di doverle conquistare o produrre con le nostre forze.

Una volta accettata la sfida di una vita in cui l'elemento della prova non è accidentale ma costitutivo, Gesù è pronto a liberare tutta la speranza di cui il suo cuore è traboccante. Lo fa esprimendo a parole come egli interpreta il tempo e lo spazio della vita umana.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Marco 1,14-15).

In tutti i vangeli l'annuncio del Regno da parte di Gesù prende avvio proprio nel momento in cui Giovanni viene arrestato a causa del suo ministero profetico. Gesù raccoglie il testimone dalle mani – ormai legate – del più grande

profeta mai comparso in Israele. Segnato da questa sofferenza, ma allenato nel deserto a confidare nella provvidenza del Padre, il Figlio di Dio inizia a esplicitare qual è il suo sguardo su di noi, sulla storia e sul mondo.

Nel vangelo di Matteo, vediamo Gesù proclamare le Beatitudini, cioè l'interpretazione più luminosa e liberante della nostra umanità, riannodata alla divinità attraverso l'Incarnazione: siamo beati nella misura in cui accettiamo quello che siamo e quello che ci ritroviamo a essere. Nel racconto lucano, la buona notizia viene esplicitata nella sinagoga di Nazaret, dove Cristo annuncia l'inizio di un «oggi» in cui tutte le speranze contenute nelle Scritture si realizzano: se accogliamo la nostra radicale povertà, possiamo sentirci già ricchi del Regno di Dio e liberi da ogni schiavitù. Nel vangelo di Giovanni, la buona notizia è annunciata invece attraverso un fatto, la restituzione del vino a una festa di nozze compromessa, a conferma di quanto i profeti già sussurravano: la nostra terra non sarà più «abbandonata», ma per sempre «sposata» (cf. Is 62,4).

Nel vangelo di Marco l'annuncio della buona notizia è denso e minuscolo. In due parole, Gesù riesce ad accendere una luce talmente intensa e splendente da poter mettere in fuga qualsiasi tenebra: il tempo è pieno, non serve aspettarne uno più favorevole, il Regno di Dio è a portata di mano. Questa è la prima e radicale interpretazione della realtà a cui Gesù Cristo giunge attraverso il battesimo e la prova nel deserto. Non manca nulla alla storia del mondo, altrimenti Dio non potrebbe essere riconosciuto come Padre. Mentre, invece, lo è e vuole esserlo per tutti. Le prime parole del Verbo di Dio in questo mondo hanno la pretesa di essere l'annullamento del diritto di restare perplessi o delusi di fronte alla realtà.

Non si tratta di svalutare o di banalizzare tutto quanto, nella storia, manca, scricchiola o è palesemente negato dal male e dall'ingiustizia. Gesù vede il bicchiere del reale traboccante di vita perché sa quanto Dio abbia deciso di coinvolgersi con la storia umana. Il Figlio conosce l'immensità dell'amore del Padre e dichiara il tempo compiuto – senza essere concluso – perché d'ora in poi nessuno sarà mai così orfano da non poter ricevere l'adozione a figlio di Dio.

Bisogna però convertirsi, cioè oltrepassare un certo modo di pensare e di valutare le cose, ancora troppo concentrato sui nostri sensi, sulle nostre aspettative e sulle nostre abitudini. È necessario allontanarsi dalla tristezza e dalla rassegnazione, per accorgersi che, mentre ancora ci capita di soffrire, di piangere e di brancolare nel buio, Dio ha fatto qualcosa che non potevamo immaginare: è venuto ad abitare in mezzo a noi. La notizia è meravigliosa, ma difficile da credere. È come un mare vasto e accogliente, in cui bisogna immergersi con calma e restare, imparando fiduciosamente ad attraversarlo.

## Conclusione

In questa Quaresima dell'Anno Santo del Giubileo siamo chiamati a rimanere ancorati in Cristo, certi di trovare in lui un riferimento saldo e sicuro per la nostra vita. Il segno concreto della nostra adesione a questa speranza è l'attraversamento della porta santa, un gesto che ci invita a entrare sempre più profondamente nel mistero della vita di Cristo. Il battesimo di Cristo non è solo un evento della sua vita, ma un segno che illumina il cammino di ogni credente, mostrando alcuni movimenti esistenziali che anche noi siamo chiamati a compiere.

Il primo movimento è la capacità di decentrarci, ovvero di uscire dal centro di noi stessi per lasciare spazio all'altro. Gesù, entrando nelle acque del Giordano, si immerge nella condizione umana, condividendo pienamente la fragilità e la storia di ogni uomo. Questo gesto ci insegna che la vera comunione con gli altri non si costruisce solo quando le loro scelte ci sono gradite o comprensibili, ma anche quando ci mettono alla prova e ci sfidano.

Il secondo movimento è la conversione, intesa come un continuo esercizio di verifica interiore. Il battesimo segna un passaggio: per Gesù è l'inizio della sua missione pubblica, per noi è l'invito a interrogarci se il nostro cuore ha davvero assimilato la logica del Vangelo. La conversione non è solo un cambiamento morale, ma una trasformazione profonda del nostro modo di vedere, di giudicare e di amare.

Infine, il terzo movimento è forse il più difficile e decisivo: rimanere dentro la realtà senza fuggirla o sublimarla. Il battesimo di Cristo lo immerge nel fiume della vita, senza risparmiargli le tensioni, le prove e le contraddizioni del mondo. Anche noi siamo chiamati a restare saldi nel nostro tempo, con le sue complessità e sfide, senza evadere o cercare rifugi artificiali. Solo così possiamo riconoscere, anche tra le difficoltà, che il nostro cammino è abitato da una presenza certa: quella di Dio, che non ci abbandona ma rimane con noi sempre.

*Padre santo, che nel battesimo del tuo amato Figlio hai manifestato la tua bontà per gli uomini, concedi a coloro che sono stati rigenerati nell'acqua e nello Spirito di vivere con pietà e giustizia in questo mondo per ricevere in eredità la vita eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo.*

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.  
Predicatore della Casa Pontificia